

Antonino Cascino e il mito dell'eroe nella Grande Guerra

Di Salvatore Lo Re

Firmato il patto di Londra il 26 aprile 1915, l'Italia abbandona la neutralità, impegnandosi a entrare in guerra entro un mese. Il 3 maggio fu rotta la Triplice Alleanza e avviata la mobilitazione; il 23 maggio l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria, ma non alla Germania; il 24 maggio l'inizio delle operazioni belliche sul fronte italiano. 24 maggio 1915.

Proprio domani, 24 maggio 2015, cade il centenario, e siamo quindi alla vigilia della nostra entrata in guerra. Ma “non celebriamo niente, non c'è nulla da celebrare”, ha detto lo storico veneziano Mario Isnenghi (*Il mito della Grande guerra* 2014). A cento anni dalla prima guerra mondiale, non è più il tempo di miti. Il mito della Grande Guerra, patriottico e nazionalista, il mito della retorica della quarta guerra d'indipendenza e delle glorie dell'Italia fascista. Come non è più il tempo dell'anti-mito. Innegabile la “inutile strage” (Benedetto XV), rimane la voce di coloro che hanno attraversato i “luoghi della memoria” con i loro incanti e disincanti, con le loro vite spezzate e attraversate dalla storia, sentimenti, paure, coraggio, coscienza e incoscienza, un calderone dove il privato diventa pubblico. Dove, come dice ancora Isnenghi, “l'esistenziale, il privato è politico” (ibid., pp. 3-7).

E qui, in questo spazio esistenziale che si fa politico, in quelle memorie diventate patrimonio di tutti, è tutto il senso del mio intervento, che guarda principalmente a uno di questi documenti, il *Diario personale*, perché “dedicato e riservato ai suoi figli” del generale Cascino (*La Brigata “Avellino”. Cenni storici* 1961, p. 6). All'atto della costituzione della “sua” brigata, che prende il nome di Avellino, il “colonnello brigadiere Antonino Cascino, da Piazza Armerina” (Riccardo Tondi, *Fanti di Avellino. La loro grandezza nei ricordi di un volontario della Brigata* 1923, p. 18).

Al di là dei miti della Grande Guerra, resta il rapporto tra “governanti e governati”, e quello tra generali e soldati, alti comandi e truppa. Risuona ancora un interrogativo: “Bastavano la volontà politica di chi comanda, il codice militare e i carabinieri, a tenere in trincea e mandare all'assalto masse di uomini semi analfabete che sono state politicamente esautorate o non erano ancora giunte a partecipare di alfabeti civici comuni?” (Isnenghi, *Il mito*, p. 8).

Cominciamo da uno di questi diari di guerra, oggi famoso, “Trincee” di Carlo Salsa. Non un romanzo sulla “grande guerra”, ma la nuda testimonianza di un combattente, che racconta la sua guerra, quella “del Carso del 1915” (Luigi Santucci, Prefazione a Carlo Salsa, *Trincee* 2015, p. 8), una guerra spaventosa, come tenente di complemento, sempre in prima linea, fino a cadere prigioniero nel maggio 1917. Quindici mesi in trincea. “Il lettore viene catapultato in trincea, riesce perfettamente a sentire il fango sotto i suoi piedi, il terribile odore che avvolge il fronte”: www.Blitzkriegmilitaria-forum.com (Carlo Salsa). “Trincee” di Carlo Salsa, edito da Sonzogno nel 1924 e subito sequestrato dalla censura fascista, perché molto lontano dalla retorica della guerra. Ma non è il libro di un disfattista. Ce lo dice l’autore: “Se nei giorni del rischio è doveroso tacere per non incrinare la necessaria saldezza spirituale di un popolo in guerra, mi pare atto di giustizia ricordare oggi agli ignari quello che i nostri morti hanno dato, oltre la vita” (Salsa, *Trincee*, p. 16). E lo confermano gli studiosi, definendo Carlo Salsa “un critico aspro della maniera dei comandi di fare e far fare la guerra [...], ma nient’affatto un sordo o un indifferente alle ragioni della guerra” (Isnenghi-Rochat, *La Grande Guerra* 2014, p. 252). Un libro sulla guerra, questo, che parla di come era fatta allora la guerra (Salsa, *Trincee*, p. 17).

La trincea non si può immaginare, e non si può descrivere, bisogna vederla (ibid., p. 22). L’autore parla in prima persona. Il campo di battaglia, sul San Michele, che dominava la bassa valle dell’Isonzo, salendo verso la prima linea, è un terreno seminato di morti (ibid., p. 50). Dopo le prime due cosiddette offensive dell’Isonzo - in ottobre è in corso la terza battaglia (ibid., p. 63) - non è cambiato niente: gli assalti vengono effettuati sempre contro le stesse trincee, ogni giorno: “come chi voglia sfondare un muro con le proprie mani”. E si muore (ibid., p. 23). A volte la trincea non è altro che una buca, “un imbuto aperto come una piaga”, un cratere d’obice “arginato da forme oscure ammonticchiate lungo il bordo” (p. 53). Cioè pochi sacchetti di terra e molti morti che fanno da riparo. E in quelle ignobili buche i vivi danno il cambio ai morti: “È questa la prima linea?”, chiede. “Signorsì. Tutte buche come questa”, gli viene risposto (ibid., p. 54). Tra i morti insepolti, i sepolti vivi. Di giorno, nessuno può muoversi, e sembra di essere in “un museo di mummie e di cariatidi” (ibid., p. 67). A volte la trincea italiana è sulla stessa linea di quella austriaca: “non è che un vecchio camminamento nemico conquistato in qualche modo” (ibid., p. 57). Ma i nostri fanti, che debbono superare un formidabile sbarramento (di reticolati e mitragliatrici), se la passano peggio. In sei mesi di

combattimento, a causa “di questa guerra di talpe” (ibid., p. 58), sono diventati sfiduciati e passivi.

Nei primi tempi i soldati non erano così, dice un altro giovane ufficiale di complemento, il tenente al quale Carlo Salsa dava il cambio nella trincea sul San Michele. Passato l'Isonzo, i reggimenti furono scagliati contro la barriera del Carso (ibid., pp. 59-60). “Falangi di giovani entusiasti, ignari, generosi, contro questa muraglia di pietra e di fango”. Al di là dell'Isonzo cominciò la vera guerra. “Imboscate, trincee provvisorie, trappole, nidi di mitragliatrici che cominciavano a seminarci sul terreno scoperto”. Man mano che si saliva, la resistenza si faceva più tenace, poi l'urto contro le prime trincee protette dai reticolati. “Il reticolato! Il coraggio non può nulla contro questa misera e terribile cosa” (ibid., p. 61). Mancavano i mezzi per superarlo. Nel 1915 gli italiani scontano un'inferiorità netta, sul piano degli armamenti e dell'esperienza bellica, che potevano fronteggiare soltanto con il sacrificio delle fanterie, dicono gli storici militari (Isnenghi-Rochat, *La Grande Guerra* 2014, p. 168). “Eravamo sprovvisti di tutto”, dice Carlo Salsa. È una pagina intensa e terribile, questa, come una lama nella mente, che racconta la guerra sul Carso nell'estate 1915, quando una marea d'uomini fu lanciata alla cieca contro le formidabili difese del nemico: “carne umana contro la materia bruta, veemenza di primavera contro la macchina in agguato, coraggio aperto contro l'insidia nascosta”. Sotto l'orlo del Carso le trincee, preparate da tempo, sono inespugnabili, e quasi tutti i reggimenti italiani vengono annientati. “Non si poteva più andare oltre, senza artiglieria sufficiente, senza bombarde, senza nulla. Ma i comandi sembravano impazziti. Avanti! Non si può! Che importa? Avanti lo stesso”. Quegli ordini venivano da lontano. “Non erano con noi i generali”. I nostri soldati si fecero ammazzare così “a migliaia, eroicamente, in questi attacchi assurdi che si ripetevano ogni giorno, ogni ora, contro le stesse posizioni” (Salsa, *Trincee* 2015, pp. 61-62).

Attacchi condotti all'insegna del pressapochismo (Leonardo Raito, *La prima battaglia* dell'Isonzo, in www.arsmilitaris.org/Isonzo.pdf). I comandi italiani sono unanimemente riconosciuti come i responsabili di una fallimentare impostazione della guerra: tutte le nostre offensive sulle Alpi, nel 1915, falliscono o danno luogo a risultati minimi (Isnenghi-Rochat, *La Grande Guerra*, pp. 72-73). “Nessun alto ufficiale fu visto mai salire tra noi per rendersi conto, per giudicare”. La morte diventa senza scopo. “Morire! Morire non conta: si sa che una volta o l'altra la pelle bisognerà rimetterla, no? Ma quello che avvilito, che demoralizza, che abbatte è di

veder morire così, inutilmente, senza scopo. Oh, non si muore per la patria, così; si muore per l'imbecillità di certi ordini e la vigliaccheria di certi comandanti". Ordini assurdi e generali vigliacchi. Accuse, precise e circostanziate, comuni a tutti i reggimenti, perché "tutti raccontano le stesse cose" (Salsa, *Trincee*, pp. 62-63). Tutte le brigate che furono impegnate sull'Isonzo conobbero le stesse vicende con perdite altissime (Isnenghi-Rochat, *La Grande Guerra*, p. 181). Ecco cos'era accaduto. "Ecco tutto ciò che ha ridotto i soldati, quegli eroici soldati che sono giunti fin qui, a un gregge sfiduciato e passivo" (Salsa, *Trincee*, p. 63).

Nel 1916 gli italiani avrebbero recuperato il loro iniziale svantaggio, disponendo finalmente delle necessarie artiglierie e mitragliatrici. Gli storici diranno che "facendo la guerra gli italiani avevano imparato a combatterla" (Antonio Sema, *La guerra sul fronte dell'Isonzo 2009*, p. 211). Ma il terreno e le modalità di quella guerra, erano gli stessi. Dal mare alle Alpi correva una linea ininterrotta di trincee, spesso così avanzate da renderle pericolose (Isnenghi-Rochat, *La Grande Guerra*, p. 175). Dal Carso, col suo San Michele, fino alla testa di ponte munitissima di Tolmino, con al centro la zona fortificata di Gorizia, alle spalle della quale c'erano le alture, che mai gli italiani riusciranno a violare, del San Marco e del San Gabriele, e poi quelle del Vodice e del Monte Santo, che si arresero invece a Cascino solo dopo aspri combattimenti e una sanguinosa guerriglia. Gorizia fu presa l'8 agosto 1916, nel corso della sesta offensiva dell'Isonzo, la prima vera grande vittoria italiana, nella quale la brigata di Cascino ebbe un ruolo importante. Ma subito ricominciò la guerra di trincea. Inutili le cosiddette spallate del "generalissimo" Cadorna, i cui piani fallirono completamente, perché gli austriaci resistevano, e le truppe di etnia slava, soprattutto sloveni e dalmati, odiavano gli italiani invasori, e difendevano ogni metro della loro terra. Cascino si trovò imbottigliato fra quei monti, col suo esercito di contadini del Sud, improvvisamente diventati la punta di diamante delle fanterie del Regio esercito: dovendo affrontare le difficoltà di un inverno durissimo, in condizioni difficilissime, mentre lui preparava il piano d'attacco e tutti gli uomini della sua brigata sgobbavano come muli scavando caverne e camminamenti. Poi venne il mese di maggio 1917, quando Carlo Salsa cadde prigioniero (di fronte all'Hermada) diventando *ipso facto* un traditore per l'Italia, mentre Antonino Cascino espugnava il Vodice, detto il roccione del Diavolo, e diventava un eroe, ma a quale prezzo? Le perdite, in vite umane, furono elevatissime. Nascosto sulla cresta del dirimpettaio Sabotino, qualcuno (Antonio Baldini) dichiarò di aver seguito come un ladro la battaglia del passo Vodice. Vide Zagora cancellata dal cannone, Zagomila

con i suoi fortini “scancellata, macerie pestate in polvere fina”. Italiani e austriaci, vincitori e vinti, tutti avevano fatto la stessa fine. “L’anima correva sotto le creste del Vodice per ritrovarvi i soldati che vi erano saliti un momento prima: i soldati della Brigata Avellino. Li scopriva annidati fra i sassi, infinitamente poveri, pietosamente minuscoli, sotto una bassissima corona di esplosioni di shrapnel. Gruppetti di figli di madre, ogni tanto uno spaventoso globo di fumo nero s’apriva in mezzo a loro, li copriva con la sua ombra, e il terribile fragore arrivava solo dopo un momento al nostro orecchio impietosito. Povera Avellino, dei tuoi bravi figli non uno si muoveva dal suo posto” (*Vodice 1917. Enrico Torazzi*, pp. 13-14, in www.pierocavalieri.org/pubblicazioni/enrico_tondi.pdf). Il generale della brigata, Cascino, era lì, intento a dare ordini, e attento, come poteva, a schivare le pallottole. Viene ferito al braccio destro. “Non vi do importanza e non mi medico”, annota nel suo *Diario* (Lorenzo D’Avanzo, *La Brigata Avellino 1938*, p. 97). Non era un generale come quelli che spedivano gli ordini da lontano, godendosi col binocolo lo spettacolo della fanteria che avanza (Salsa, *Trincee*, p. 61). Cascino aveva studiato minuziosamente e stava mettendo in atto il suo piano d’attacco, ma aveva fatto di più, perché i suoi soldati avanzavano e nessuno, abbiamo visto, si muoveva dal suo posto. “NON V’È SOSTA SE NON SULLA CIMA”, come recita il motto dei reggimenti di Avellino. Parole semplici e incisive, quelle del generale, che nei contatti quotidiani con i suoi uomini teneva alto lo spirito combattivo (D’Avanzo, *La Brigata*, p. 30). In una fase, si noti, di graduale spegnersi dell’entusiasmo patriottico, se non di sfiducia da parte dei soldati di fanteria, logorati dalla durezza della guerra di posizione (cfr. la difesa dei suoi uomini, da parte di Cascino, nella lettera agli Alti Comandi del 1917, “Sulle condizioni morali della Brigata”, in D’Avanzo, *La Brigata*, pp. 88-89).

Dalla conquista di Gorizia alle trincee sul San Marco, fino alla battaglia del Vodice e poi, infine, sul Monte Santo. La storia della Brigata Avellino, di cui fu primo comandante il colonnello brigadiere Antonino Cascino, è raccontata da un altro colonnello, Lorenzo D’Avanzo (futuro eroe di guerra), in un libro uscito nel lontano 1938, sotto gli auspici di Filiberto di Savoia-Genova, duca di Pistoia. Questi, generale della XI brigata di fanteria del Brennero, aveva al suo comando i due reggimenti della “gloriosa” Brigata Avellino, 231° e 232°, quella di Cascino (ibid., pp. 5, 75, 105). Il principe di casa Savoia saldava così un debito alla memoria delle tradizioni militari e forse anche all’amicizia (chissà!), tenuto conto che aveva partecipato alle operazioni belliche sull’Isonzo, nel primo reggimento Nizza cavalleria. Quindi conosceva Cascino, di fama o di persona. Di certo non era stata casuale la sua

presenza a Piazza Armerina il 26 luglio 1925 in occasione dell'inaugurazione del Monumento ai caduti di Piano Duilio (Archivio Centrale di Stato, Roma, *Ministero degli Interni, Affari di culto*, b. 114, fasc. 170, p. 182). Era venuto a Piazza perché, evidentemente, aveva chiesto di venirci e aveva inaugurato quel monumento sapendo che era, in realtà, un monumento a Cascino. Il libro del colonnello D'Avanzo sulla Brigata Avellino è scritto con l'ausilio di documenti di prima mano, quasi tutti del generale Cascino. Tutti, dal primo all'ultimo, smentiscono la leggenda del condottiero incurante del destino dei propri soldati. Il primo di questi "allegati" è una lettera, bellissima, indirizzata da Cascino ai suoi figli, Alessandro, detto Sandrino, Enrico e Graziella.

Il generale raccontava il suo ingresso a Gorizia con la bandiera italiana spiegata, sotto una pioggia di proiettili e cannonate. "Sono il primo generale italiano che entra in Gorizia", suonano un poco retoriche le sue parole, che hanno tanto colpito qualcuno. Ma Cascino ai suoi figli, in un testo che non doveva essere divulgato, parlava dei suoi uomini, il 231° reggimento di fanteria, composto tutto da meridionali, "romani, napoletani, pugliesi", il 232° tutti siciliani, e tutti si erano comportati magnificamente, nessuno era scappato. "I nostri fanti (soldati meravigliosi) non sentono stanchezza, né digiuno, né pericoli, sono finiti ed avanzano, soffrono perdite continue ed avanzano ... per la gloria d'Italia" (D'Avanzo, *La brigata*, p. 78). Avevano combattuto, e molti erano caduti, per gli ideali della Patria, per la gloria d'Italia, perché in questo credevano e un poco e forse tanto, lo avevano fatto per quel loro generale, che avanzava con loro e con loro divideva la trincea. E come un padre, moriva ogni volta che uno dei suoi "figli" cadeva. Non stava al riparo delle retrovie a godere dello spettacolo osceno della morte dietro un binocolo. Rassicurava, confortava, sosteneva tutti gli uomini della "sua" Avellino, e la sua sola presenza, come riportano le testimonianze, bastava a rincuorali.

Vediamola da vicino una di queste testimonianze. "A notte alta, sarà stata mezzanotte, sarà stato più tardi, è passato in ispezione il comandante della brigata, il generale Cascino, che poi conosceremo meglio, figura leggendaria di eroe, soldato meraviglioso, che ha vissuto in continua fraternità coi suoi fanti e da fante è morto nel fuoco della battaglia; erano con lui il comandante del reggimento, tenente colonnello Vinale e il sottotenente Piazza, che illustrava ai superiori il tratto di linea tenuto dalla nostra compagnia. Il generale, mi dicono, si informa di tutto, vuol tutto vedere, dà disposizioni, corregge, incoraggia, e fa così tutte le notti, per tutta la brigata". Parole, queste, di Giovanni Favoino di Giura (*Trincea coi fanti della Brigata*

“Avellino” 1926, p. 35), giovane intellettuale lucano tornato apposta da Buenos Aires per arruolarsi volontario, e inquadrato proprio nel 231° reggimento di fanteria della Brigata Avellino. Si fece quattro mesi di trincea, nel 1916, dal San Marco a Globna, e nel passo citato dal suo diario, unisce idealmente il primo incontro col generale Cascino e l’esito tragico dell’esistenza di quest’ultimo, ferito sul Monte Santo, appena conquistato durante l’undicesima battaglia dell’Isonzo, il 15 settembre 1917, e spirato quindici giorni più tardi a causa di una setticemia, derivata dalla decisione di non ricoverarsi per non abbandonare la sua divisione.

Concludo con il passo finale del libro intitolato appunto *Trincea*, uscito per la comunità italiana di New York nel 1926 e da Favoino dedicato a tutti quei giovani fanti caduti “a mille a mille”, con i quali l’autore condivise giorni e notti tra gli angusti spazi delle nostre trincee, legandosi a vite, storie, culture incredibilmente lontane dalla sua (lui colto, loro semianalfabeti), ma così tragicamente e meravigliosamente congiunte. Scende dal campo di battaglia, sul San Marco, promosso tenente e destinato alla sicurezza di un posto in retroguardia: “Scendo a Villa Coronini e di là m’incammino per Borgo San Piero a Gorizia, ove prenderò posto in qualche autocarro che mi porti a Cormons. Non ho il passo celere, mi fermo soventi a riguardare il mio eroico San Marco, che nel meriggio luminoso stranamente si arrossa, come se tutto il sangue dei suoi morti, affiorasse su per le zolle, verso i fusti degli alberi stroncati. Un velo di melanconia mi fascia l’anima. Saluto il sacro monte, dal dolce suono evangelico, con un senso di profonda gratitudine, perché lassù ho incominciato a conoscere bene gli italiani ed ho meglio imparato ad amare l’Italia” (ibid., p. 123).

Questa la lezione che certamente egli imparò anche da Antonino Cascino, da lui considerato un uomo meraviglioso, un padre dai suoi soldati. Racconta che una volta, durante la consumazione del rancio, “verso le 9 o le 10”, la sua compagnia ricevette la visita del generale. “Si è indugiato un po’ ovunque ed a tutti ha rivolto la stessa esortazione: figliuoli, vigilate”. Attenti alla pelle, voleva dirgli. Un giorno tornerete a casa, e qualcuno di voi forse racconterà questa nostra storia (ibid., p. 63).

Ringrazio sentitamente, per la collaborazione e l’aiuto ricevuto, Marco Incalcaterra, con il quale ho anche discusso alcuni punti di questo intervento, Tommaso Palermo della Biblioteca regionale universitaria di Catania, che ha esaudito ogni mia richiesta, Roberto Onofri, libraio antiquario in Roma, che subito mi ha procurato una preziosa testimonianza, Igor Mancuso, per la promessa che certamente manterrà, Claudio Riolo, attento lettore che ha voluto ospitarmi nel suo sito.